

AVVENIRE

**Baghdad, strage
nelle case dei cristiani**

Trattati come il peggiore dei nemici. Li hanno massacrati, dieci giorni fa, mentre pregavano in chiesa: 58 fedeli uccisi, tra cui tre sacerdoti. Li hanno attaccati l'altra notte e all'alba di ieri mentre dormivano nei loro letti: sei morti e 33 feriti. Bombe, 13, e colpi di mortaio a ripetizione contro le loro abitazioni, ormai "fronte" indifeso di una guerra unilaterale e vile.

«Cosa possiamo fare? Ci stanno dando la caccia casa per casa», dice affranto il patriarca caldeo Emmanuel Delly. Cosa possono fare? La comunità locale non ce la fa più. Nessun posto è più sicuro, nemmeno casa. E la gente si chiede perché è finita dritta nel mirino di al-Qaeda. Della cellula irachena di al-Qaeda.

Sono quelli di al-Qaeda che hanno minacciato, il 31 ottobre, dopo l'attacco alla cattedrale siro-cattolica Nostra Signora del perpetuo soccorso di Baghdad, di colpire i cristiani ovunque, dentro e fuori il Paese. Sono quelli di al-Qaeda che stanno mantenendo la folle promessa, in un'escalation di violenza senza precedenti. La seconda ondata di attentati contro l'indifesa comunità cristiana è iniziata l'altra notte nei quartieri di Amiriya e di al-Mansour, nella parte occidentale della capitale. Tre abitazioni sono state bersagliate da ordigni esplosivi artigianali e granate a mano lanciati da un gruppo di terroristi. Secondo il vicario episcopale siro-cattolico, monsignor Pios Kasha, tre persone sono rimaste ferite, tra cui un bambino di quattro mesi. Poi all'alba, tra le quattro e le sei, la strage. Due ore di autentico inferno. Prima sono state fatte esplodere alcune bombe proprio sull'uscio di quattro abitazioni nel distretto meridionale di al-Dora (quello a maggiore presenza cristiana). Gli edifici sono stati parzialmente distrutti dalla potenza delle esplosioni. Poco più tardi, altri ordigni e colpi di mortaio hanno raggiunto le case cristiane nelle zone orientali di Zaytouna e di Camp Sara. Case di famiglie che erano tornate recentemente a vivere nel loro Paese. È stata presa di mira anche una chiesa, che è rimasta gravemente danneggiata.

La gente vuole andarsene. «Negli ultimi due anni mia moglie ha cercato più volte di convincermi ad abbandonare il Paese ma non ero d'accordo – racconta Raed Wissan, cristiano di Dora –. Oggi credo abbia ragione: non voglio sentirmi colpevole se accadrà qualcosa di male ai miei figli». La comunità è ormai una pedina sulla scacchiera di al-Qaeda. I terroristi, che hanno perso terreno e bastioni in Iraq, colpiscono la minoranza più fragile per seminare il caos. La strategia in atto nel Paese è lampante. Come conferma Philippe Najm, procuratore della Chiesa caldea presso la Santa Sede: «Stiamo assistendo al tentativo di trasformare lo scontro politico in scontro religioso, etnico e confessionale, utilizzando il popolo per raggiungere questo scopo». Restare, in queste condizioni, è sempre più difficile. Anche perché «nonostante i proclami, il governo non fa nulla per fermare quest'ondata di violenza che ci travolge», spiega monsignor Atanase Matti Shaba Matoka, arcivescovo siro-cattolico di Baghdad. «Il terrore bussa alle nostre porte. Le famiglie sono sconvolte – aggiunge – Vogliono cacciarci via, e ci stanno riuscendo». Quindi l'appello: «Chiediamo un pronto intervento della Comunità internazionale e supplichiamo il Papa e la Chiesa universale di venire in nostro aiuto. Oggi non possiamo fare altro che sperare e pregare in lacrime».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è detto «sconcertato» dagli attacchi ai cristiani in Iraq. Cristiani che sono l'«avamposto della democrazia nel Paese», ha commentato l'ambasciatore francese. La Farnesina ha «condannato con forza», l'ondata di violenza e Franco Frattini (che ai primi di dicembre sarà a Baghdad) ha «sollecitato una discussione a Bruxelles in occasione del prossimo Consiglio dei ministri degli Esteri». Gli occhi del mondo devono tornare sull'Iraq.

L'appello dell'arcivescovo di Baghdad. Un accorato appello al Papa, alla Chiesa universale e alla comunità internazionale è stato lanciato attraverso l'agenzia vaticana Fides, da monsignor Atanase Matti Shaba Matoka, arcivescovo siro-cattolico di Baghdad, "Il terrore - ha detto Matoka - bussa alle nostre porte. Vogliono cacciarci via, e ci stanno riuscendo. Il paese è in preda alla distruzione e al terrorismo. I cristiani soffrono sempre più e vogliono abbandonare il paese. Non abbiamo più parole". Nonostante i proclami, il governo non fa nulla per fermare quest'ondata di violenza che ci travolge - denuncia l'arcivescovo - Ci sono poliziotti davanti alle chiese, ma oggi sono le case dei nostri fedeli a essere aggredite. Sono state colpite famiglie cristiane caldee, siro-cattoliche, assire e di altre confessioni, nel distretto di Doura". Quindi ha affermato: "Un profondo sconforto avvolge

la nostra comunità. L'ondata di attacchi è sempre più forte. Dieci giorni fa la strage nella nostra cattedrale. Oggi hanno colpito le nostre case. Le famiglie piangono, tutti vogliono fuggire. È terribile".

Bertone. Il segretario di Stato vaticano, card. Tarcisio Bertone, auspica che "le autorità irachene prendano in seria considerazione" la situazione dei cristiani nel Paese, dopo la nuova ondata di attacchi a Baghdad questa mattina. Rispondendo alle domande dei giornalisti a margine della presentazione a Roma del primo bilancio della fondazione della Casa sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, il "primo ministro" vaticano ha ricordato che "è una sofferenza indicibile quella delle comunità cristiane sparse nel mondo e in questo momento soprattutto in Iraq".

L'attentato di oggi, ha proseguito, "è un fatto molto doloroso. Stiamo riflettendo, come ha già fatto il Sinodo dei vescovi su questo grosso problema della persecuzione dei cristiani. Questa sofferenza indicibile delle comunità cristiane sparse nel mondo è, in questo momento, soprattutto in Iraq. Ma pensiamo anche ad altri paesi come il Pakistan e altri". Il Vaticano, ha spiegato Bertone, è "riconoscente perché sia il governo francese che quello italiano hanno messo a disposizione mezzi per trasportare i feriti più gravi".

AVVENIRE

Perché non venga la notte senza nome

Finora avevano un unico modo per cercare di sfuggire alle violenze, ai sequestri e alle uccisioni che da sette anni rappresentano lo stillicidio quotidiano della barbarie di cui sono fatti oggetto i cristiani in Iraq: stare chiusi nella propria abitazione e uscire il meno possibile. Ma adesso «ci stanno dando la caccia casa per casa, quartiere per quartiere» è la disperata denuncia dell'anziano Patriarca caldeo di Baghdad. A dieci giorni dalla strage di fedeli in una chiesa siro-cattolica, assistiamo costernati a un ulteriore drammatico salto di qualità degli attacchi contro la minoranza cristiana, colpita con mortai e ordigni esplosivi tra le mura domestiche. Dopo aver violato con gesto infame i luoghi di preghiera, dopo aver steso mese dopo mese una lunga catena di morte a Mosul, i fondamentalisti islamici che si sono inventati un Dio crudele non s'arrestano neppure davanti ai luoghi da sempre sinonimo di tranquillità e intimità familiare.

Secondo molti analisti l'ultima recente ondata di attentati che ha investito la capitale irachena non è altro che il tentativo delle frange estremiste di destabilizzare il Paese nel bel mezzo di una cruciale trattativa tra le diverse fazioni etnico-religiose in vista di un governo d'unità nazionale, dopo un vuoto politico-istituzionale che dura da oltre sette mesi. Ma quando il terrore bussa alle porte di casa anche le più raffinate spiegazioni risultano insufficienti. Le bande irachene legate ad al-Qaeda puntano indubbiamente al caos politico ma fanno leva sull'odio anti-cristiano. L'hanno ripetuto nell'ultimo comunicato emesso dal cosiddetto "Ministero della Guerra dello Stato islamico d'Iraq" secondo cui tutti i cittadini di fede cristiana verranno considerati d'ora in avanti "obiettivi legittimi" da colpire a morte. Fin dentro le loro case.

Probabilmente questi fanatici sono talmente ignoranti da non sapere che esattamente settantadue anni fa, il 10 novembre del 1938, l'Europa visse l'orrore e la vergogna della "Notte dei cristalli", l'assalto ai negozi degli ebrei, il pogrom scatenato dai nazisti del Terzo Reich che segnò l'inizio dell'Olocausto. Oggi in Medio Oriente non c'è un regime che pianifica lo sterminio, ma i cristiani sono presi di mira, fatti segno di attentati dinamitardi nelle chiese e nelle case. Siamo di fronte a un martirio collettivo che si configura come una vera e propria "pulizia confessionale". In Iraq è in atto una strategia di svuotamento di un'antica tradizione religiosa che esisteva fra il Tigri e l'Eufrate ben prima che arrivasse il Corano di Maometto.

E' in corso il progressivo e micidiale annientamento di un'intera comunità che un intellettuale laico, il francese Régis Débray, ha paragonato addirittura all'anti-semitismo. Per vegliare sui rigurgiti di quel disumano e intollerabile fenomeno, duro a sparire, è stato giustamente creato un Osservatorio internazionale. Ma chi si preoccupa della cristianofobia che dilaga in molte parti del mondo e che in Medio Oriente sta raggiungendo livelli inquietanti? Chi difende i cristiani perseguitati in Iraq? Quali misure a loro protezione intende adottare il vecchio-nuovo premier al-Maliki? Quanto tempo dovremo ancora aspettare prima che le Nazioni Unite puntino a iniziative concrete contro quest'emergenza, che non è solo politica ma coinvolge un'enorme questione civile e religiosa e

rappresenta uno sfregio a tutta l'umanità? E perché la "umma" islamica continua a tacere e a non fare, salvo pochi casi isolati d'intellettuali musulmani che hanno espresso il loro sdegno?

Tante, troppe domande senza risposte. Il mondo si svegli, prima che sia troppo tardi. Prima che una notte ancora senza nome ci faccia ripiombare nel buio e nella vergogna.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Giovanardi: «Dalla Conferenza un Piano per la famiglia»

Il Piano nazionale per le politiche familiari in Italia è pronto. La bozza del progetto esce dalla Conferenza nazionale – che si è chiusa questa sera a Milano, con gli interventi del sottosegretario Giovanardi e dei ministri Alfano, Meloni e Rotondi – ampliato e arricchito da tanti stimoli frutto del lavoro di esperti, associazioni, operatori pubblici, docenti, esponenti del volontariato. Il documento adesso è pronto per essere sottoposto al Consiglio dei ministri e alle parti sociali. Un passaggio doveroso che consegnerà al Paese quel Piano che manca da sempre e che - nelle intenzioni degli estensori - dovrebbe aprire la strada al definitivo riconoscimento della cittadinanza sociale della famiglia. L'annuncio è arrivato ieri sera dal sottosegretario Carlo Giovanardi, responsabile del Dipartimento per le politiche familiari, in chiusura di convegno.

IL CONFRONTO TRA SINDACI

Più tasse per i single per avere risorse da dare alle famiglie con figli. No, non è democratico. Due posizioni opposte sulle quali si sono trovati, rispettivamente, i sindaci di Roma e di Bari in un dibattito pubblico alla Conferenza nazionale della famiglia. Sul palco, Letizia Moratti, Gianni Alemanno e Michele Emiliano. "In un momento di crisi - ha detto il primo cittadino di Roma - non si può dare tutto a tutti, bisogna sporcarci le mani. Se vogliamo aiutare le famiglie, che sono quelle sposate, vuol dire aumentare le tasse ai single e alle coppie con pochi figli. La questione non riguarda solo le amministrazioni locali ma il governo nazionale. Bisogna sfuggire alla tentazione di voler dare tutto a tutti, e quindi ai gay e ai single, altrimenti non faremo mai politiche familiari. Bisogna concentrarci sulla famiglia della Costituzione formata da un uomo e una donna che fanno figli. Questo - ha aggiunto - non vuol dire però discriminare le altre persone, vuol dire che la difesa dei diritti individuali non sono politiche familiari. Invito Giovanardi e il parlamento a fare già in questa legislatura la riforma del quoziente familiare".

Emiliano ha detto che, «fermo restando che la Costituzione parla di famiglia fondata sul matrimonio», non ha senso «che per aiutare le famiglie con figli si tassino di più i single, non risolve il problema. L'incertezza del futuro riguarda tutti e tutte le fasce d'età». A cominciare dal network Città per la famiglia (una cinquantina gli aderenti), un'idea della città di Parma (presente il sindaco Pietro Vignali), che promuove incentivi per le tariffe oltre che servizi in rete fra vari soggetti. Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, ha detto di ritenere importante la collaborazione fra istituzioni e società civile; un'impostazione che facilita interventi di qualità come quello dell'assistenza domiciliare degli anziani (10 mila assistiti) che è quasi raddoppiata nel capoluogo lombardo. Importante poi, a suo avviso, per accelerare il federalismo fiscale definire i costi dei servizi standard.

Alemanno ha osservato che alcuni interventi sulle tariffe (ad esempio sulla tassa rifiuti che vede pagare di più le famiglie numerose) sono questioni che dovrebbero coinvolgere in primo luogo il governo nazionale. Il sindaco ha anche annunciato che la capitale darà vita solo ad asili nido convenzionati perché costano al metà di quelli comunali (7 mila euro l'anno a bimbo contro i 13 mila). Per Emiliano, le famiglie si aiutano contenendo la precarietà del lavoro, altrimenti si "fa marketing elettorale"; ha citato il caso di un call center in Puglia che un anno dopo aver stabilizzato 2.500 lavoratori, sono nati 400 bambini. Attilio Fontana, sindaco di Varese, ha annunciato che la città sta pensando a una Carta per la famiglia. Le politiche familiari sono quelle che "abbandonano la logica dell'assistenzialismo" ha sottolineato Maria Luisa Tezza, delegata politiche familiari dell'Anci che sollecita azioni in rete del territorio. È necessario "legare le politiche locali a quelle nazionali - ha esortato il vicepresidente dell'Upi Antonio Saitta - altrimenti si rischia di avere cittadini di serie A e B, a seconda di dove vivono. Importante è anche la concertazione fra soggetti

pubblici e privati. Una delle priorità è la lotta al precariato e la tutela della maternità, per questo ci vuole più coraggio e trovare le risorse magari rivedendo le rendite finanziarie».

Nel pomeriggio il dibattito si è spostato sugli strumenti per una effettiva politica a favore della famiglia in Italia", con interventi di esponenti sindacali, dell'associazionismo e delle categorie produttive. Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, ha detto che i cambiamenti dei ruoli familiari nel corso degli ultimi anni "sono stati minimi e la donna è quindi ancora schiacciata da tanti compiti. Un sovraccarico familiare che è ancora più forte sulle donne lavoratrici". Il presidente dell'Istat ha definito questo modello familiare come "destinato a non essere più sostenibile". Per quanto riguarda invece i dati sulla natalità nel nostro Paese, Giovannini ha definito "condizioni a contorno che non favoriscono la natalità, l'incertezza sul lavoro, l'insicurezza sulla fase economica e sociale e i servizi". Il presidente dell'Inps Antonio Mastropasqua ha detto che dopo aver chiuso definitivamente "il cantiere sulle pensioni" ora va aperto "un cantiere sulle prestazioni dell'assistenza". Del bilancio annuale dell'Inps, 270 miliardi annui, 130 miliardi riguardano le pensioni, 140 miliardi l'assistenza. Su questo settore - ha osservato - "c'è bisogno di capire. Con ocularietà ed attenzione". Evitando anche il "terrorismo" che a volte si è creato per la previdenza e che, a suo avviso, ha contribuito a creare parte del lavoro nero. "140 miliardi per l'assistenza - ha aggiunto Mastropasqua - è una cifra incredibile, non dico che va alle famiglie. Ma visto che le cose stanno cambiando forse gli assegni familiari nella forma attuale non sono più un aiuto per le famiglie". Fra l'altro, a suo avviso, senza una ricognizione sulle prestazioni assistenziali ("lo Stato poi non sa quanto si spende e chi riceve i benefici" tenendo presenti le diverse amministrazioni) "potrebbe esserci gente pluriassistita o persone con meno benefici. Nell'assistenza, il fulcro è la famiglia. Ma bisogna vedere se le risorse vanno aumentate o ridotte. Su questo bisogna avere coraggio".

POLITICHE PER LA FAMIGLIA: LE REALTA' LOCALI INSEGNANO

Welfare. Ovvero, benessere. Ma cosa serve davvero a una famiglia, per stare bene? La ricetta a sorpresa – e a dispetto delle legislazioni adottate dalle Regioni, utili ma spesso ancora in via di definizione – sta scritta nelle province, nei piccoli comuni, nelle reti di associazioni e famiglie che si sono rese autonome, organizzate, coordinate e infine alleate in partnership con il settore pubblico e privato. Parola di Giovanna Rossi, ordinario di Sociologia della famiglia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ieri davanti alla platea della Conferenza nazionale di Milano ha snocciolato decine di esempi concreti in cui i nuclei, resi protagonisti dagli enti pubblici piuttosto che destinatari passivi di misure assistenziali, hanno saputo produrre welfare sul territorio. "Buone pratiche", in cui la progettazione di servizi è stata partecipata e le famiglie sono diventate risorse. Le coppie. Nell'orizzonte dei servizi alla famiglia la coppia che decide di sposarsi, o che lo ha appena fatto, di fatto non esiste. Eppure qualcosa si muove. È il caso dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Piemonte, per esempio, dove sono fioriti numerosi progetti realizzati all'interno dei Centri per le famiglie finalizzati ad educare le coppie in formazione. Il modello standard è quello di un percorso di 6-8 incontri e prevede solitamente l'intervento di specialisti con diverse professionalità (dal ginecologo al giurista allo psicologo), lo scambio di riflessioni e il confronto tra i partecipanti.

I figli piccoli. Quello dei servizi a supporto della genitorialità, in particolar modo della conciliazione famiglia-lavoro, è il campo che ha visto le iniziative più creative. È il caso della provincia di Bolzano, col suo "Tagesmutter": il servizio prevede che le mamme accudiscano presso la propria abitazione fino a un massimo di 6 bambini e siano legate a una cooperativa che ne garantisca formazione e professionalità. Sulla stessa scia anche l'"Educatore familiare" in Emilia Romagna. Il maggior coinvolgimento delle famiglie è però quello previsto dalla formula del "Nido famiglia" lombardo, che nasce da un patto tra famiglie e deve definire la modalità di partecipazione attiva dei genitori dei bimbi coinvolti. Altra esperienza pilota, sempre lombarda, è quella del "Fondo Nasko": beneficiarie le mamme che rinunciano alla scelta di abortire in presenza di un aiuto economico concesso in base alla proposta di un progetto personalizzato, concordato tra il consultorio e il centro di aiuto alla vita.

Gli anziani. Solidarietà in rete, a partire dalle famiglie. Nel campo dei servizi agli anziani le buone pratiche fioccano, anche dove sarebbero del tutto inaspettate. È il caso della Sicilia, dove il servizio "Anziani in affidamento" vede anziani soli e con ridotta autosufficienza presi in carico da famiglie in difficoltà economiche. C'è poi quello della Liguria, con il "Progetto caregiver", che prevede la formazione di familiari che hanno rapporti coi malati di Alzheimer: dal progetto stesso è peraltro

nata un'associazione di familiari che ha creato il primo Alzheimer Caffè, un punto di aiuto e di sostegno tra famiglie.

I minori a rischio e le famiglie povere. Anche qui numerosi i progetti fioriti a livello locale: si va dall'“Affido da famiglia a famiglia” del Piemonte (nuclei in difficoltà vengono affidati ad altri), all'“Affido professionale” della Lombardia (giovani a rischio vengono seguiti e formati da tutor in imprese o attività artigiane) e i “Gruppi di parola” (incontri in cui i bimbi con esperienze traumatiche possono incontrarsi e sfogarsi).

Le municipalità virtuose. Ci sono poi comuni che hanno coinvolto i nuclei nella programmazione politica e sociale familiare stessa: è il caso di Castelnuovo del Garda, che col suo “Piano integrato” ha dato il via a 100 progetti in cui le famiglie sono gli attori stessi e i controller dei servizi ad esse destinati. O ancora il “Progetto politiche familiari” di Montebelluna, che coinvolge le famiglie di 11 comuni della provincia di Treviso (un bacino di 130mila abitanti): 80 famiglie divise in 6 sottogruppi individuano i problemi da risolvere, propongono le soluzioni in partnership con gli enti locali e, di fatto, ne sono i diretti beneficiari. Viviana Daloiso

AVVENIRE

Londra, gli universitari «assaltano» i tories

Gli studenti non ci stanno e protestano: scendono in piazza così numerosi, quasi cinquantamila, che il governo è costretto a rafforzare le linee della polizia. Ieri hanno conquistato il centro di Londra: sono gli universitari che non hanno intenzione di pagare il triplo (da 3mila a oltre 9mila sterline, oltre 10.500 euro) per le tasse universitarie. L'iniziativa del nuovo governo dei tories e liberaldemocratici di tagliare i fondi alle università e permettere loro di scegliere le proprie tasse con un tetto di 9mila sterline, ha sortito l'effetto che molti da settimane temevano.

Due poliziotti sono rimasti feriti quando circa 200 studenti sono riusciti a superare cordoni e fumogeni e a irrompere nel quartier generale dei conservatori, nel grattacielo di Millbank Tower, vicino a Westminster. Gli studenti all'interno di Millbank Tower hanno distrutto la reception del grattacielo e demolito parte del soffitto. L'edificio che ospita i servizi segreti interni Mi5, non lontano dal grattacielo assediato, è stato chiuso con spessi portoni di metallo e le porte sul retro sono state piantonate dalla polizia. Nel frattempo a Westminster, circa 200 manifestanti hanno organizzato un sit in dinanzi alla Camera dei comuni. Il presidente del sindacato degli studenti Nus ha affermato in un post su Twitter: «Sono orgoglioso dei 50mila venuti a manifestare in maniera pacifica. Si vergognino quelli venuti a causare problemi».

A fine giornata gli arresti sono stati 32, mentre i feriti sono 14, fra i quali 7 agenti. Mentre i manifestanti sventolavano in strada gli striscioni, ai Comuni il vicepremier Nick Clegg veniva accusato di ipocrisia dalla laburista Harriet Harman. L'aumento delle rette è infatti un tema scomodo soprattutto per i liberaldemocratici, che nella loro campagna elettorale, prima di entrare in un governo di coalizione con i conservatori, si erano impegnati a mantenerle al livello attuale, ovvero ad un massimo di 3.200 sterline, circa 3.800 euro. Secondo la nuova proposta di legge, le rette potrebbero salire fino a 9mila sterline.

Da Pechino, dove si trovava in visita ufficiale, il premier britannico Cameron ha cercato di rassicurare gli studenti stranieri (sono oltre 85mila i cinesi che frequentano atenei britannici). Gli studenti stranieri pagano in Gran Bretagna rette sensibilmente più alte dei loro compagni di classe britannici e la cifra fissata per il loro corso di studi dovrebbe restare immutata anche con la riforma. «In passato – ha detto Cameron – aumentavamo le tasse per gli studenti stranieri per tener basse quelle per i locali. Gli stranieri pagano ancora molto, ma dovremmo riuscire a portare questa crescita sotto controllo».

Elisabetta Del Soldato

AVVENIRE

Alluvioni in Italia: da Nord a Sud prosegue l'impegno delle Caritas

Nubifragi, straripamenti e alluvioni, ma anche scosse telluriche. Emergenze che hanno colpito e continuano a flagellare il nostro Paese, da Nord a Sud, causando danni e disagi ingenti e, in alcuni

casi, anche vittime. In questi giorni particolarmente colpiti il Veneto - soprattutto nelle diocesi di Vicenza, Verona e Padova - e di nuovo la Campania - nella zona del salernitano.

Accanto all'impegno solidale e ai doverosi interventi da parte delle istituzioni, questi eventi impongono l'esigenza di riconsiderare e potenziare le politiche di gestione territoriali e ambientali, sia a livello centrale che a livello locale.

«È impossibile, infatti, parlare oggi di bene comune senza considerarne la dimensione ambientale, come pure garantire il rispetto dei diritti fondamentali della persona trascurando quello di vivere in un ambiente sano» hanno sottolineato i vescovi nel Messaggio per la V Giornata per la salvaguardia del creato dello scorso 1 settembre, ricordando anche il richiamo del Papa, in occasione della 43ª Giornata Mondiale della Pace, al «dovere gravissimo (...) di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla».

La Caritas Italiana ha contattato le Caritas nelle diverse diocesi coinvolte, esprimendo solidarietà e vicinanza nella preghiera alle famiglie delle vittime e a tutte le persone e le comunità colpite da queste emergenze.

Le Caritas diocesane, d'intesa con i rispettivi vescovi, si sono prontamente attivate per seguire da vicino le diverse situazioni ed hanno avviato, grazie anche al sostegno delle comunità locali, interventi e aiuti mirati.

AVVENIRE

Droga, raddoppiati i decessi nella Ue Italia terza per consumi

Tecniche sempre più sofisticate per nasconderla e spacciarla, consumi al galoppo e un raddoppio in

un anno dei decessi: la cocaina continua ad essere, dopo la cannabis, la droga più amata dagli europei. Quasi 14 milioni di adulti l'hanno provata, 4 milioni l'hanno consumata nell'ultimo anno. E l'Italia resta ai vertici delle classifiche, dopo Spagna e Regno Unito.

I dati sono quelli della Relazione 2010 sull'evoluzione del fenomeno della droga in Europa, presentata oggi dall'Agenzia europea delle droghe (Oedt) a Lisbona e in contemporanea a Roma, e fanno riferimento prevalentemente al 2008.

Trafficienti e spacciatori affinano le tecniche per far circolare la cocaina: prima dell'esportazione introducono cocaina base o idrocloride nei materiali da trasporto, come ad esempio cera d'api, fertilizzanti o tessuti, e poi la estraggono nei laboratori clandestini allestiti nell'Ue: nel 2008 ne sono stati scoperti 25 solo in Spagna.

Ma non è solo questo a preoccupare l'agenzia di Lisbona: nel 2008 i decessi collegati al consumo di "polvere bianca" sono raddoppiati, passando da 500 a mille. Nello stesso anno circa 70 mila europei hanno cominciato a curarsi dalla dipendenza da questa sostanza, circa il 17% di tutti i nuovi pazienti che si sottopongono a trattamento delle tossicodipendenze. "Troppi europei - afferma il direttore dell'Oedt Wolfgang Goetz - considerano ancora il consumo di cocaina come un accessorio relativamente innocuo di uno stile di vita di successo". Invece, occorre sapere che "non solo il suo consumo può aumentare pesantemente e con rapidità, ma anche che può causare decessi, persino quando l'assunzione è occasionale e le dosi sono basse".

In Europa in un anno sono aumentate di 1 milione sia le persone che hanno provato la cocaina che quelle che l'hanno consumata negli ultimi 12 mesi. Il livello di consumo è particolarmente concentrati in alcuni Paesi occidentali, e l'Italia insieme a Spagna, Regno Unito e Danimarca è ai vertici, anche per quanto riguarda i giovani.

AVVENIRE

Ne Vunda, ambasciatore d'Africa alla corte del Papa

Una delle sfide che il continente africano è chiamato a sostenere, all'inizio del terzo millennio, riguarda le relazioni con il Nord del mondo, Europa in primis. Tutti conosciamo le contraddizioni

legate all'epopea coloniale e ai meccanismi di sfruttamento più recenti che hanno acuito il divario tra ricchi e poveri. Eppure, oggi più che mai, è necessario recuperare, nel cosiddetto "villaggio globale", la dimensione dialogica, se vogliamo approdare con piena consapevolezza all'appuntamento del "dare e del ricevere" auspicato dal poeta senegalese Léopold Sédar Senghor. In questo contesto, Roma è chiamata a svolgere, per vocazione, un ruolo strategico, essendo una sorta di crocevia geografico tra i due continenti.

D'altronde, l'Urbe è una delle capitali con il più alto numero di ambasciatori africani, se si pensa alle rappresentanze diplomatiche accreditate presso il governo italiano, la Santa Sede e la Fao. Per non parlare di altre organizzazioni come l'International fund for agricultural development (Ifad) e il World food programme (Wfp) che hanno a Roma le loro sedi generali. Si tratta di un legame che affonda le radici nel passato, quando la Città dei Papi ospitò, nell'anno di grazia 1607, il primo ambasciatore africano, accreditato presso la Sede Apostolica, proveniente dal Regno del Kongo: Antonio Manuel Ne Vunda. Per avere un'idea di chi fosse questo personaggio, è sufficiente recarsi al battistero della Basilica di Santa Maria Maggiore sul colle Esquilino.

Qui si trova un busto alquanto singolare, per non dire bizzarro, scolpito con una pietra nera, nella quale sono stati incastonati due bianchissimi occhi. Raffigura il diplomatico africano, incaricato dal suo sovrano di avviare contatti con la Santa Sede. Al Papa doveva parlare della necessità di stabilire delle relazioni basate sul dialogo, sui valori della cristianità presente nel suo Paese, divenuto uno dei regni africani più importanti per i commerci con il vecchio continente. Esso comprendeva vasti territori delle attuali Repubblica di Angola, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica del Congo-Brazzaville. L'amministrazione era suddivisa in sei grandi province: Nsundi, Mpangu, Mpemba, Mbamba, Soyo e Mbata.

La capitale del regno si chiamava Mbanza Kongo, tuttora capoluogo della provincia angolana denominata dello Zaire. La storia ci racconta come questo primo ambasciatore del Regno de Kongo alla corte del Papa sia stato assai sfortunato, cominciando dai particolari del suo viaggio. Partito nel 1604, durante la traversata in mare fu aggredito dai pirati. Si salvò rocambolescamente e approdato in Spagna rimase per tre anni quasi senza mezzi di sussistenza. Nel 1607 riuscì finalmente a raggiungere l'Urbe, non senza però sperimentare altri guai: era febbricitante e la lettiga su cui viaggiava era scortata da soli quattro compagni d'avventura dei ventisei coi quali era partito. Paolo V aveva dato ogni disposizione alla sua corte per accogliere il nobile "nigrita" e quando si rese conto delle gravi condizioni di salute in cui versava, lo affidò alle cure dei suoi medici.

Ma il poveretto spirò prematuramente nel giorno dell'Epifania del 1608. Fu seppellito nella splendida Basilica dedicata alla Vergine miracolosa della Neve. Il busto, opera dello scultore Francesco Caporale, fu ordinato direttamente da Paolo V, che aveva fatto prendere l'effigie dal naturale per fare la statua a perpetua memoria. Ma per quale motivo Ne Vunda aveva osato così tanto, intraprendendo un simile viaggio? Sebbene la monarchia dei Bakongo godesse di una notevole autonomia, mal sopportava la tutela spirituale del Portogallo che attraverso il regime del "padroado", aveva il compito d'evangelizzare, attraverso i propri missionari, i cosiddetti "territori d'oltremare". Approfittando della caduta, sotto la monarchia spagnola, della corona di Portogallo, il re kongolese Alvaro II (1578-1614) inviò a Roma il suo più fidato ambasciatore per trattare direttamente con il Papa quelle impellenti questioni ecclesiastiche derivanti soprattutto dall'esigenza di dare maggiore impulso alla cristianità locale.

Sta di fatto che, nonostante i buoni propositi, dalla prematura morte di Ne Vunda passarono trent'anni prima che il dicastero pontificio di Propaganda Fide potesse erigere formalmente la Prefettura Apostolica del Congo, affidandola ai frati minori cappuccini italiani. Il Regno del Kongo sembrò allora che potesse davvero diventare il primo Stato cristiano dell'Africa Subsahariana. Ma la storia africana ancora una volta si rivelò infingarda nei confronti dei giusti. Nonostante le buone relazioni con il papato, i contrasti interni e l'arroganza dei colonizzatori portoghesi, bramosi di avere il pieno controllo del traffico di schiavi e altre mercanzie pregiate, portarono il regno africano alla totale rovina. Sta di fatto che alla fine del secolo XVIII il grande Regno del Kongo era ormai ridotto a pochi villaggi intorno a São Salvador, nell'odierna Angola. Si concluse dunque così il sogno di Ne Vunda anche se la sua testimonianza è stata espressione di quella chimera verso cui dovrebbe tendere ogni buon diplomatico che crede nel bene comune dei popoli.

Giulio Albanese

AVVENIRE

**«Non c'è posto nei cinema
per il film sull'unità d'Italia»**

Mancano pochi mesi per festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia e già nasce un piccolo scandalo. Noi credevamo, il film di Mario Martone sul Risorgimento presentato alla Mostra del cinema di Venezia, sarà distribuito venerdì «in sole 30 copie».

Nella conferenza stampa di presentazione del film, avvenuta ieri a Roma, il regista preferisce non commentare, ma il produttore principale, Carlo Degli Esposti (che ha portato in televisione film come Perlasca o le serie di successo de Il commissario Montalbano) non ha peli sulla lingua: «È un film che ha avuto una genesi sofferta ed è stato in mano al regista più di quanto fosse necessario. Lo abbiamo portato al Festival di Venezia nella versione che ha una durata "logica" di tre ore.

Oggi abbiamo saputo da 01 Distribution, la casa di distribuzione, il dato definitivo di 30 copie; poche rispetto al valore dell'opera. Viviamo una situazione drammatica perché c'è poco coraggio produttivo e non c'è chi ha la forza e la consapevolezza di mettere in primo piano questo film. In Italia c'è spazio solo per film banali».

Continua Degli Esposti: «Ho dovuto lottare per avere 5 spot di 5 secondi nelle serate trasmesse dalla Rai. Chiedo a Paolo Del Brocco (amministratore delegato di Rai Cinema, ndr) di scrivere una lettera al cda della Rai perché ci sia uno stanziamento straordinario di spot promozionali del film nelle reti pubbliche durante tutto il weekend». La risposta non tarda a venire e Paolo Del Brocco, presente in sala, promette di far arrivare ai vertici Rai questa richiesta, aggiungendo: «Rai Cinema ha creduto tantissimo in questo film: lo dimostrano i 3 milioni di euro investiti sui 6 milioni del budget totale. Il problema della distribuzione nelle sale è il mercato e il gusto dei giovani: non è colpa nostra se i giovani vogliono i cinepanettoni».

Aggiunge Filippo Roviglioni, amministratore delegato di 01 Distribution: «Sono mortificato e amareggiato che dal punto di vista culturale si possa avere, per film come <+corsivo>Noi credevamo<+tondo>, difficoltà a trovare spazio distributivo in sala. Fuori c'è un mercato libero e noi non siamo proprietari di sala: il numero di sale disponibili dipende dai gusti dell'esercente». Per Martone i film concorrenti che usciranno nel prossimo weekend non mancano, ma le polemiche forse riusciranno a creare attenzione, dando visibilità giusta a questo film che «ha il titolo – spiega Martone – all'imperfetto, come il romanzo di Anna Banti da cui è tratto. L'imperfetto del verbo ci parla del trascorrere delle generazioni: l'idea repubblicana è stata vinta, ma comunque l'Italia è stata liberata dalla Resistenza, ha lottato sul piano dei diritti sociali. Non ci sono state solo sconfitte». In Noi credevamo passione, idee rivoluzionarie e sovversive, sono il motore centrale per raccontare il Risorgimento, attraverso tre ragazzi del Sud d'Italia, passando da Mazzini (Toni Servillo) e finendo con il trasformismo di Francesco Crispi (Luca Zingaretti), che da cospiratore diventerà primo ministro.

Tanti e bravi gli attori coinvolti, da Luigi Lo Cascio, Valerio Binasco, Francesca Inaudi (nell'unico ruolo femminile di Cristina di Belgiojoso), Guido Caprino e Michele Riondino: «Mi auguro che il film arrivi dritto al cuore degli adulti e ai ragazzi. Per questo voglio credere che il pubblico premi questo film e che affolli le 30 sale italiane».

Emanuela Genovese

AVVENIRE

Tra scienza e fede una falsa incompatibilità

Tra scienza e fede c'è incompatibilità? La scienza conduce all'ateismo? Non sono pochi coloro che lo pensano, e su questa posizione sembra, per esempio, arrivato il noto astrofisico Stephen Hawking, in un libro – a cui recentemente i giornali hanno dato molto spazio – che afferma che non c'è posto per Dio nella creazione dell'Universo, perché la forza di gravità sarebbe la causa di un'autoposizione del mondo dal nulla.

Di tutt'altro tenore le parole rivolte recentemente da Benedetto XVI alla Pontificia Accademia delle Scienze. Infatti, per il Papa, l'esperienza dello scienziato che investiga la natura è «quella di percepire una costante, una legge, un logos [cioè una razionalità nella natura] che egli non ha creato, ma che ha invece osservato», e questa constatazione può portare a svolgere un

ragionamento (filosofico o prefilosofico) che arriva ad affermare l'esistenza di Dio, cioè «porta ad ammettere l'esistenza di una Ragione onnipotente, che è altra da quella dell'uomo e che sostiene il mondo». È un argomento su cui l'attuale Pontefice ha insistito varie volte, fin da quando era professore universitario, per esempio in quel capolavoro che è la sua Introduzione al cristianesimo (1968), e poi, da Papa, per esempio nel discorso di Ratisbona (2006).

Con quest'ultimo discorso, egli si ricollega a una grande tradizione filosofica, quella che ha elaborato una prova filosofica dell'esistenza di Dio a partire dall'ordine e dal finalismo del mondo (le catastrofi sono un fenomeno parassitario dell'ordine, una sua perturbazione, ma non lo negano). Le basi di questo discorso si trovano già nel VI secolo avanti Cristo nelle speculazioni dei pitagorici, in quanto già questa scuola rilevava che il mondo è kosmos, cioè è un'entità in cui c'è ordine: «La struttura matematica dell'essere – scriveva Joseph Ratzinger nella citata Introduzione riconnettendosi a questi pensatori – porta a concepirlo come un pensato, come strutturato in maniera logico ideale», tanto è vero che «nemmeno la materia è semplicemente un non-senso che si sottrae alla comprensione, ma anch'essa reca in sé verità e comprensibilità che ne rendono possibile la comprensione intellettuale».

In altri termini, la natura manifesta delle leggi e queste (compresa la legge di gravità su cui fa leva Hawking) reclamano un Legislatore come condizione di possibilità, perché, per vari motivi, il caso non le può spiegare. La natura manifesta una razionalità che rinvia a una Ragione creatrice, cioè ad un Logos che la crea comprensibile alla nostra ragione umana e perciò la ragione scientifica può cimentarsi a indagarla. Così, chi riflette a fondo sulla materia può comprendere che «essa è un pensato, un pensiero oggettivato. Non può quindi essere la realtà ultima. Prima di essa sta il pensiero». Precisamente il Pensiero.

E Dio, che è diverso dal mondo, nello stesso tempo si esprime in esso come un pittore si esprime nel quadro, perciò il mondo rimanda a Dio: dunque la ragione che investiga il creato può risalire al Creatore. È anche per questo motivo che la maggior parte degli scienziati di tutti i tempi è composta da credenti (assai spesso cristiani), tra cui molti ecclesiastici. Per limitarci solo a pochi nomi, basti citare Galileo, Newton, Galvani, Volta, Heisenberg, Einstein, Maxwell, Fermi, Eccles e Carrel, e gli ecclesiastici Mendel, Stenone, Spallanzani, Mercalli e Florenskij. Almeno riguardo a loro aveva ragione un grande scienziato come Pasteur che diceva che «poca scienza allontana da Dio, molta scienza riconduce a Lui».

Giacomo Samek Lodovici

.....

LA STAMPA

L'incubo della politica in stallo

MICHELE AINIS

Proviamo a figurarci un'esperienza surreale, come quelle che talvolta capita d'attraversare in sogno, specie dopo una cattiva digestione. Proviamo a immaginare un mondo immobile: nessun aereo in volo, i treni fermi alle stazioni, un lungo corteo d'autovetture inchiodate sull'asfalto.

Proviamo infine a declinare questa stessa condizione nei palazzi del potere. Lì c'è un partito al contempo dentro e fuori la maggioranza di governo: vota regolarmente la fiducia verso l'esecutivo, però non vota i suoi provvedimenti. Sicché zero leggi, zero decisioni, zero riforme economiche e sociali.

A propria volta il premier inarca un sopracciglio, ma tira dritto come se nulla fosse. Allora quel partito ritira i suoi ministri dal governo, con l'intenzione di farlo cascare giù per terra. Invece il premier si rialza, rimpiazza i dimissionari con qualche faccia nuova, inarca il secondo sopracciglio, ma infine resta incollato alla poltrona. L'opposizione avrebbe l'opportunità di tirargli uno sgambetto, presentando una mozione di sfiducia in Parlamento.

Opportunità sulla quale tuttavia esita per mesi, un po' perché i suoi leader sono altrettanti cacadubbi, un po' perché temono che alla prova del nove il partito bicefalo si schiererà dall'altra parte. Sotto sotto sperano che li cavi dall'impaccio il capo dello Stato, ma lui è a sua volta ostaggio di questa situazione: mica può dimettere d'autorità il governo, non ha i poteri di Carlo Alberto di Savoia. Nel frattempo il governo c'è ma non si vede, la maggioranza si vede ma non c'è, l'opposizione non c'è e non si vede, e così via per tutti i secoli a venire.

Per tirarci fuori da quest'incubo, proviamo allora a chiamare in soccorso codici e pandette, dovrà pur esserci una regola per gli sregolati. Articolo 94 della Costituzione, primo comma: «Il governo deve avere la fiducia delle Camere». Ma quella ce l'ha, nessuno gliel'ha tolta. Quantomeno in apparenza, poi di fatto il partito bicefalo ha più fiducia in Vanna Marchi. Quarto comma: «Il voto contrario di una o di entrambe le Camere su una proposta del governo non importa obbligo di dimissioni». Giusto, altrimenti il minimo incidente parlamentare scatenerrebbe una crisi di governo. Ma se i voti contrari sono tre, com'è successo l'altro ieri? E se ogni giorno si moltiplicano per tre? Nessuna norma detta la risposta. C'è soltanto il secondo comma, che reclama una formale mozione di sfiducia per far chiudere bottega al premier con tutti i suoi ministri. Succede tuttavia (nella realtà e nell'incubo, ormai non fa troppa differenza) che un soprassalto di coraggio spinga il maggior partito dell'opposizione a raccogliere le firme in calce a un documento di benservito. Finalmente un'occasione di chiarezza? Non è detto. In primo luogo il partito bicefalo potrebbe ripetere la scelta con cui il 3 agosto scorso ha impedito la sfiducia su Caliendo, o con cui il 29 settembre s'è opposto alla sfiducia a Berlusconi. In secondo luogo perché mai dovrebbe marciare a traino? Se avesse già deciso di staccare la spina, la mozione di sfiducia l'avrebbe presentata in prima persona: più redditizio, più altisonante dinanzi agli elettori. In terzo luogo votare la sfiducia senza una soluzione di ricambio comporta il rischio d'anticipare le elezioni anticipate, e magari le truppe non sono ancora pronte. Ma c'è un accordo fra questi carissimi nemici sulla legge elettorale? Se esiste, è il segreto meglio conservato della nostra vita pubblica. Se non esiste, difficilmente il capo dello Stato aprirà ad altri la cassaforte del governo. Sicché all'orizzonte si profila la perpetuazione dello stallo, un'aria ferma come quella che precede un temporale. Ecco, il temporale. Se i macchinisti che dovrebbero guidare il nostro treno collettivo restano immobili come statue di sale (per dirla in chiaro: se Berlusconi non va a dimettersi con le proprie gambe, se Fli gli rinnova la fiducia contrastandone però l'azione in Parlamento, se l'opposizione non trova l'intesa per giustificare un altro esecutivo), allora meglio un diluvio d'acqua, che tolga via lo sporco e scioglia pure il sale di cui sono fatti l'orsignori. Significa che a quel punto Napolitano potrà ben sciogliere le Camere, anche in assenza d'una crisi formale. Dopotutto il suo mestiere - come ha scritto una volta Gaetano Silvestri - è d'operare "ut scandala eveniant", di tirar fuori la polvere da sotto i tappeti.

LA STAMPA

Londra, la rabbia degli studenti Assaltato il palazzo dei Tories

LONDRA - Decine di migliaia di studenti e ricercatori universitari hanno manifestato nel centro di Londra per protestare contro il piano di riforma dell'istruzione superiore che include un drastico aumento delle rette (il tetto passa dalle attuali 3mila sterline l'anno, a seimila e in alcuni casi, a nove) e il taglio dei finanziamenti pubblici. Di fronte al quartier generale del Partito conservatore di Millbank Tower, sul Tamigi, a pochi passi dalla nuova Tate gallery, diverse decine di manifestanti hanno appiccato il fuoco ai cartelloni che portavano, infranto vetrate, e fatto irruzione nella lobby, da cui hanno anche portato via alcune poltrone. La polizia è intervenuta, e alcuni agenti sono rimasti feriti mentre cercavano di trascinare fuori dall'edificio gli attivisti che si erano sdraiati sul pavimento. Alcuni di loro sono riusciti a raggiungere il tetto, da cui hanno gettato oggetti contro gli agenti schierati di fronte all'ingresso. Numerosi manifestanti sono stati arrestati. A Westminster, circa 200 studenti sono riusciti a varcare le barriere che erano state poste e inscenato un sit-in di fronte al parlamento.

Come ha spiegato uno dei 400 studenti di Oxford che oggi sono arrivati a Londra, David Barclay, che è presidente della Union dell'università in cui hanno studiato diversi degli esponenti di questo governo, «questo è il giorno in cui i politici impareranno che, anche se dimenticano le loro promesse, gli studenti non lo fanno». E sono i liberaldemocratici, che nella loro campagna elettorale avevano promesso di opporsi ad aumenti delle tasse, e che hanno raccolto molti voti fra gli universitari, il vero bersaglio della protesta che ha visto coinvolti oggi oltre 50mila studenti (secondo i dati degli organizzatori) provenienti da tutto il Paese. «I ragazzi di Oxford assicurano che non si metteranno in disparte per vedere i fondi per l'insegnamento decimati, per assistere all'appesantimento della prossima generazione di studenti con debiti insostenibili, non ci

metteremo da parte mentre la nostra università diventa, ancora una volta, un rifugio per l'élite dei privilegiati», ha dichiarato Barclay.

Il presidente della National Union of Students, Aaron Porter, ha preannunciato che gli studenti si batteranno per far autorizzare elezioni suppletive nelle circoscrizioni vinte dai deputati liberaldemocratici - che si erano schierati in campagna elettorale contro gli aumenti delle rette - sulla scia di quello che aveva proposto in un discorso lo scorso giugno il vice premier, e leader libdem, Nick Clegg, per autorizzare la rielezione nei seggi in cui il deputato fosse stato accusato di un grave problema. Già a partire da lunedì inizieranno a raccogliere le firme nella circoscrizione di Clegg di Sheffield Hallam, anche se la legge non esiste ancora. Immediatamente, la Nus ha condannato le azioni violente dei «manifestanti canaglia» che hanno messo a rischio la protesta pacifica.

LA STAMPA

Gran Bretagna, perché la rabbia degli studenti?

CORRISPONDENTE DA LONDRA - Perché 50 mila studenti della Gran Bretagna sono scesi ieri in piazza? Per protestare contro i tagli imposti dal governo Cameron alle università. E soprattutto per dire no all'aumento delle rette, il cui costo è destinato a triplicare nei prossimi tre anni, passando da 3 mila a 9 mila sterline. La rabbia è stata ancora più forte perché in campagna elettorale il vicepremier Nick Clegg aveva giurato agli elettori che le rette non sarebbero state toccate. E' stata la più grande manifestazione studentesca degli ultimi 10 anni in Gran Bretagna. I manifestanti ritengono che le nuove norme introducano una inaccettabile disparità tra ricchi e poveri. Con le nuove rette, infatti, uno studente potrebbe accumulare un debito di 50 mila sterline per arrivare alla laurea. Il governo ha stabilito un programma per ottenere prestiti e restituire il denaro, con gli interessi, in proporzione al reddito che i laureati conseguono negli anni successivi al diploma. Perché anche otto Nobel si sono schierati contro la riforma del sistema educativo?

Perché ritengono anche loro che discrimini le classi meno fortunate, impedendo loro di raggiungere i livelli più alti di istruzione. E anche perché assieme all'aumento delle rette, la riforma, che riduce i finanziamenti pubblici agli atenei, va a incrociarsi con la scelta di imporre un nuovo tetto all'immigrazione extracomunitaria. Questo insieme di cose produrrà a loro avviso un duplice effetto. Da un lato una fuga di cervelli verso gli Usa o la Cina, dall'altro l'impossibilità di lavorare con le migliori intelligenze giovani del pianeta.

Qual è stata la portata complessiva della manovra presentata dal ministro del Tesoro George Osborne?

E' stata una manovra da 81 miliardi di sterline, che il governo inglese vuole risparmiare nei prossimi quattro anni, in parte con tagli radicali soprattutto al settore pubblico, in parte con la riforma delle pensioni. Inoltre sono previste nuove tasse per 29 miliardi entro il 2015. E l'Iva è stata portata dal 17,5% al 20%. Nuove tasse sono previste anche per le banche.

Che cosa l'ha provocata?

Un deficit pubblico di 156 miliardi e la consapevolezza di dovere pagare fino al 2015, 70 miliardi l'anno solo di interessi. Presentandola ai suoi concittadini Cameron ha annunciato che avrebbe radicalmente «cambiato il loro stile di vita». Addebitando al governo laburista che l'ha preceduto la colpa di avere portato la Gran Bretagna a un passo dalla bancarotta. Le reazioni delle organizzazioni sindacali è stata forte. Molti gli scioperi in calendario che promettono di paralizzare il Paese.

Chi ne pagherà maggiormente i costi?

I dipendenti pubblici. Secondo le statistiche a causa dei tagli introdotti non solo nei ministeri, ma anche nelle scuole, nelle organizzazioni assistenziali e nelle singole amministrazioni di quartiere, 750 mila persone perderanno il posto di lavoro. Tra le categorie più colpite ci sono peraltro i poliziotti. Quelle stesse forze dell'ordine che ieri erano in strada per cercare di arginare il gruppo di qualche centinaia di violenti che si sono staccati dalla manifestazione per attaccare la sede dei Tory.

Anche i singoli ministeri saranno sottoposti ai tagli?

Sì. La manovra prevede tagli medi ai ministeri del 25% del budget. Ma non tutti saranno colpiti allo stesso modo. I tagli al ministero della difesa, per esempio, arriveranno all'8%.

Perché, allora, anche il ministro della difesa non ha nascosto il disappunto per la manovra?

Perché la Gran Bretagna è impegnata in diversi fronti militari ed è convinta che sarà sottoposta a una nuova ondata terroristica per arginare la quale sono necessarie nuove risorse. Anche i vertici dei servizi segreti (MI5 e MI6) hanno espresso preoccupazione, sottolineando come ogni giorno arrivino cento segnalazioni di nuovi complotti.

E' così che nasce la collaborazione militare tra Francia e Gran Bretagna?

La collaborazione tra Francia e Gran Bretagna, che tradizionalmente si guardano con diffidenza, nasce esattamente da questa esigenza. Dividere gli armamenti, le portaerei, e soprattutto i segreti nucleari, consente una considerevole riduzione dei costi.

E' vero che il servizio sanitario nazionale non è stato toccato?

E' vero che il budget complessivo è rimasto lo stesso. Ma l'inflazione ridurrà le risorse anche per gli ospedali. Il governo ha però promesso due miliardi ulteriori per i servizi sociali prima della fine della legislatura.

Come sarà la riforma delle pensioni?

L'età della pensione salirà a 66 anni per uomini e donne entro il 2020, vale a dire quattro anni prima di quanto previsto dal precedente governo. Ed è previsto di portarla a 70 entro il 2050.

LA STAMPA

La rivoluzione della scienza gli ultimi pronti a essere i primi

DOMENICO QUIRICO

Da due secoli almeno sono le parole che hanno sintetizzato, spietatamente, il vangelo del mondo: «il ritardo tecnologico». La storia era tutta lì: da una parte una terribile zoologia di cannoni d'acciaio, altiforni, aeroplani, cavi sottomarini, dall'altra gli aratri di legno, le giunche a vela, i forni a carbone; il Mit con i computer e in cattedra i premi Nobel contro la scuola di villaggio con il maestro a piedi nudi, senza libri senza penne senza tutto. Ovvero davanti gli Stati Uniti e l'Europa (con l'aggiunta di un virtuoso allievo, il Giappone) e dietro tutti gli altri: irrimediabilmente poveri, irrimediabilmente sottosviluppati. Perché non erano indottati dell'alfabeto che rende grossi e ricchi: ovvero quello della scienza e della tecnologia. Per puntare i piedi avevano solo le ideologie, che sono appunto le armi dei derelitti. La Cina l'India l'Africa disponevano di moltitudini di saggi e di dotti. L'Occidente aveva i sapienti, capaci di trasformare le idee in oggetti e in potere.

La scienza ha davvero cambiato il mondo. E lo ha reso diseguale, ingiusto. Sta di nuovo per farlo, ci sono i segni precursori di una nuova rivoluzione industriale che ha fissato fino a oggi la classifica dei ricchi e dei poveri. Ma questa volta è quasi certo che lo farà per correggerne il risultato.

Basta immergersi nelle trecentotré pagine del rapporto dell'Onu sulla scienza pubblicato ieri a Parigi: sono, in linguaggio piano, un libro di Storia prossima ventura, segnata dell'avvento, dopo quello geopolitico, del multipolarismo del sapere scientifico e delle sue applicazioni. Tra pochi anni ci saranno più ricercatori in Cina (nel 2007 erano già un milione e mezzo) che negli Stati Uniti. Da due anni la prima istituzione scientifica del mondo per numero di articoli pubblicati è l'Accademia delle scienze cinesi. Poco più di venti anni fa nessun cinese partecipò alla scoperta della sequenza del genoma umano. Sotto il prossimo passo ovvero il programma di analisi molecolare delle proteine dell'uomo ci saranno soprattutto firme cinesi.

All'inizio del secolo scorso i giovani cinesi venivano in Europa come operai per cercare di carpire i segreti della potenza sudando nelle officine, e poi trapiantati come bacilli nel loro Paese. Oggi Cina, India e Corea del Sud assicurano il 32 per cento nelle spese mondiali in ricerca e sviluppo. L'Asia non domina soltanto l'economia, traguardo in fondo fragile: prenota il futuro. L'India crea trenta nuove università, i suoi studenti che erano 15 milioni nel 2007 saranno 21 milioni nel 2012. E quasi tutti ingegneri, informatici, fisici, chimici e biologi. Persino in fondo al gruppo di quello che era Terzo Mondo qualcosa si muove. Non è stupefacente leggere che il Bangladesh dei dannati della terra produce il 97 per cento delle medicine che consuma e le esporta ormai in Europa?

E' già accaduto in passato, ovvero la paradossale benedizione di essere ultimi. Si sta ripetendo. Una volta che ha spezzato la catena della dipendenza, chi era tecnologicamente in ritardo scopre che costituisce un vantaggio, può avanzare più rapidamente dei primi della classe infiacchiti dal primato, diventati pigri nel cercare vie nuove, disposti soprattutto a vivere di rendita. E' la regola che ha assassinato la supremazia inglese che ha dominato il mondo per un secolo con la superiore tecnologia e le università. E che oggi sembra ripetersi per gli Stati Uniti. Sarà questo che si tratteggia un mondo migliore, più equo? E' l'unica risposta che la scienza non può dare.

LA STAMPA

Tra Usa e Cina un confronto in guanti bianchi

FRANCESCO SCISCI

Anche solo a guardare la mappa del suo itinerario, il presidente Usa Barack Obama sembra avere tracciato un giro intorno al convitato di pietra del suo viaggio in Asia, la Cina.

Nei suoi dieci giorni nel continente Obama è stato in India, Indonesia, per muoversi poi verso Sud Corea e Giappone, una mezzaluna che ha sfiorato Pechino. Quella è la capitale che l'anno scorso di questi tempi sembrava dovesse essere il co-protagonista del G2 con Washington. Certo le delicate regole della diplomazia internazionale imponevano che Obama non potesse tornare a Pechino mentre in questi 12 mesi il collega cinese Hu Jintao non aveva restituito la visita.

Inoltre ci sono questioni di opportunità politica che imponevano queste tappe. L'America non può mettere tutte le sue carte politiche regionali nel paniere cinese, rischiando di alienarsi gli altri Paesi timorosi di restare schiacciati dall'abbraccio sino-americano. Inoltre, c'erano problemi di date e opportunità. Proprio mentre Obama veniva in Asia, Hu la lasciava e volava in Europa, per una visita in Francia e Portogallo. Ma queste paiono solo ragioni formali. Infatti c'è stato il problema vero che le due diplomazie hanno avuto difficoltà a organizzare il viaggio di Hu in America, e questo viaggio è stato rinviato e si è arrivati a fissarlo solo per la metà del gennaio prossimo.

Le difficoltà a concordare le date sono arrivate per problemi veri. Le pressioni americane per la rivalutazione dello yuan cinese si sono scontrate contro la dura resistenza di Pechino. Né la Cina ha diminuito il suo attivo commerciale con gli Usa, grande motivo di polemica politica a Washington. Contemporaneamente, c'è stata una lunga serie di frizioni politiche e strategiche su molti settori. Sul clima Cina e Usa non si sono accordati, sull'affondamento della corvetta sudcoreana a marzo da parte di Pyongyang Pechino e Washington non erano in linea.

Tutto questo poi mentre la vecchia spina dei diritti umani tornava a dolere, con la condanna cinese e quindi il Nobel per la pace norvegese a Liu Xiaobo, e poi lo scontro alla fine appena rabberciato intorno alla vicenda Google in Cina. Queste frizioni erano il retroterra delle polemiche velenose iniziate questa estate intorno ai confini marittimi della Cina, confini intorno a cui l'America aveva cominciato a premere da varie direzioni. Il viaggio di Obama oggi scombina ulteriormente le carte. Gli Usa hanno compiuto aperture importanti verso l'India, contrappeso demografico e forse in futuro anche economico della Cina.

Washington ha accettato in linea di principio la dottrina di difesa indiana, che prevede la possibilità di un contrattacco limitato ma molto forte contro il Pakistan in caso di attentato terroristico in India sostenuto da Islamabad. Il placet americano e il silenzio pachistano, se pure tra i mugugni, indicano un appoggio forte politico, strategico e quindi anche economico all'ascesa di New Delhi.

Tale ascesa è stata sottolineata dall'appoggio espresso da Washington per un posto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'India. Contro questa ipotesi ha già strillato il Giappone, escluso da anni per le sue ambizioni diplomatiche alle Nazioni Unite. Ma certo il gesto non era mirato contro Tokyo bensì va oggettivamente a rintuzzare le ambizioni della Cina in Asia. Né però la Cina resta con le mani in mano. Nei giorni scorsi Hu ha raccolto dal presidente francese Nicolas Sarkozy l'appoggio per una conferenza l'anno prossimo su un nuovo ordine economico mondiale.

Siamo ben lontani da un patto franco-cinese per la moneta mondiale, ma certo ciò è più di una semplice puntura di spillo contro la perdurante egemonia del dollaro come moneta internazionale. In tale situazione comunque è difficile pensare a una rotta di collisione tra Usa e Cina incastrate l'una dentro l'altro da una fitta trama di crediti e debiti, investimenti e collaborazioni. Infatti Obama e Hu stanno preparando un piatto forte per il prossimo vertice a Washington. L'ideologo principe del Paese, Zheng Bijian, sta organizzando una conferenza per le energie pulite in coincidenza

della visita di Hu, e Hu aprirà i lavori. Le energie pulite hanno un contenuto molto delicato, molte sono duali, con utilizzo civile e negli armamenti, e se cominciasse davvero una collaborazione militare tra le due parti anche il viaggio di Obama di oggi andrebbe visto sotto una luce diversa.

LA STAMPA

Riparte in Italia la voglia d'impresa, ogni giorno nascono mille aziende

WALTER PASSERINI

Nonostante lo scivolone dell'Italia sulla facilità di fare impresa dal 76° all'80° posto (dati Banca mondiale), riparte nel nostro Paese la voglia di avviare un'attività. Lo confermano gli ultimi dati Infocamere-Movimprese, che rivelano che la natalità di nuove iniziative imprenditoriali nel terzo trimestre di quest'anno ha superato le 85mila unità, il valore più alto dal 2003. Significa che ogni giorno in Italia nascono quasi mille nuove imprese, segno di una vitalità con pochi uguali nel mondo. Ma come si possono superare le rigidità e ritrovare aiuti e sostegni finanziari per avviare una nuova attività?

Fare da soli. Ci sono quattro F da considerare. Il primo suggerimento è contare sulle proprie forze ovvero sulle cosiddette tre F: family (famiglia), friends (amici), fools (folli visionari che scommettono sulla vostra idea). Per partire è praticamente obbligatorio avere risorse proprie. I finanziamenti pubblici, è questa la quarta F, verranno dopo.

Giovani, donne, autoimpiego. Tra le leggi nazionali che offrono finanziamenti a chi vuole avviare un'attività ve ne sono alcune che è utile conoscere. La prima è la legge 95/1995 (la ex 44/86), per l'imprenditoria giovanile (imprese costituite esclusivamente da giovani tra i 18 e i 35 anni o per i due terzi da giovani tra i 18 e i 29 anni). Sempre per i giovani ma in agricoltura c'è la legge 135/1997. Per le donne c'è la legge 215/1992 (imprenditoria femminile), per attività individuali il cui titolare è donna o per cooperative al 60% formate da donne. Per le aziende di servizi vi è poi la legge 236/1993, che interviene come la legge sull'imprenditoria giovanile, con particolare riguardo alle aree svantaggiate sui temi beni culturali, ambiente, turismo e nuove tecnologie. Infine, in questo gruppo vi è anche il Decreto legislativo 185/2000, conosciuto come Prestito d'onore, che offre finanziamenti agevolati ma anche a fondo perduto per l'avvio di microimprese, di franchising e anche di ditte individuali di lavoro autonomo (un massimo di poco più di 25mila euro).

Finanziamenti europei e nazionali. L'Europa offre alcune linee di credito, che passano dalle regioni. Di fatto in tutte le regioni vi sono leggi regionali dedicate all'avvio di nuove attività, come per esempio la legge regionale 34/2008 in Piemonte per la creazione d'impresa e lavoro autonomo, la legge 1/1999 in Lombardia, diventata 22/2006, oltre alla 34/1996 per l'impresa artigiana. Oltre a quelle regionali vi sono anche norme provinciali e comunali (per esempio il programma Accedo a Torino).

Associazioni. Molti sportelli utili sono poi situati presso le Finanziarie regionali (Finpiemonte), le Camere di commercio (Torino, Milano, ecc.), Unioncamere, il movimento cooperativo, le Associazioni industriali (Confindustria, Confapi), le Associazioni artigiane (Confartigianato, Cna, Unioni artigiane).

Business angels. Ad eccezione del Mediocredito e della rete delle banche di credito cooperativo, il sistema bancario ordinario presenta ancora molti vincoli. Semmai, un punto di riferimento possono essere le società di venture capital e di private equity, che intervengono nel capitale di rischio (Aifi, www.aifi.it). Un approccio originale, infine, è rappresentato dai Business angels (www.iban.it), una rete senza fini di lucro di specialisti che aiutano gli imprenditori a far decollare e sviluppare la loro impresa.

.....

REPUBBLICA

Maltempo, emergenza nel salernitano

Sfollati, senza acqua, bestiame annegato

SALERNO - Come programmato, è in corso in Prefettura a Salerno il vertice per stabilire gli interventi da attuare al fine di garantire il ripristino dell'erogazione idrica nei 14 comuni serviti dall'acquedotto del Sele, che ha subito dopo la rottura di un tratto della condotta a seguito dello

straripamento del fiume. In particolare, si devono stabilire le modalità con cui rifornire di acqua potabile le 500mila persone colpite dall'avaria, residenti soprattutto nei comuni della piana del Sele, tra cui Eboli e Battipaglia, e poi Capaccio-Paestum, Sala Consilina e, a Salerno, nei quartieri Pastena e Torrione. A Nocera Inferiore sono 30 le persone che la notte scorsa non hanno dormito nelle proprie abitazioni. A Sala Consilina sono 90 le persone evacuate. Nei dati forniti dalla Prefettura di Salerno due evacuati anche ad Angri e altrettanti a San Rufo.

Il prefetto di Salerno, Sabatino Marchione, che sta presiedendo la riunione tecnica, si è complimentato con le comunità colpite dai nubifragi di questi giorni. "Bisogna complimentarsi con i comuni del territorio che sin dalle prime ore - ha detto il prefetto - si sono rimboccati le maniche per far fronte alla grave emergenza. Soprattutto nei piccoli centri i sindaci hanno già dato disposizione per servire la popolazione con bottiglie di acqua minerale e con l'installazione di autobotti".

La stessa area, in particolare le campagne di Sala Consilina nel Vallo di Diano, è interessata dall'esondazione di un altro fiume, il Tanagro. In località Barca risultano disperse oltre cento pecore di un gregge, investite da un'ondata fuoriuscita dagli argini del fiume. E' probabile che siano annegate. Nella stessa località da stamane i vigili del fuoco sono impegnati in località Barca nel recupero di una trentina di animali scappati dalle stalle completamente allagate. E, sempre in località Barca, si sta provvedendo all'assistenza di diverse famiglie che hanno visto le loro abitazioni al pian terreno invase dall'acqua. Ancora nel Vallo di Diano, pesanti danni a Montesano, grosso centro agricolo-commerciale. La notte scorsa una famiglia di quattro persone è stata fatta evacuare per precauzione a causa di una frana verificatasi in località Santa Maria di Loreto. Sul posto sono intervenuti i vigili del Fuoco del distaccamento di Sala Consilina e squadre di operai comunali.

Di positivo c'è la riapertura del tratto della strada statale 166 degli Alburni, tra i comuni di Atena Lucana e San Pietro al Tanagro, dal km 63,500 al km 67,250, chiuso ieri sera a causa dell'esondazione. Rimane lo stato di allerta e le squadre Anas presidiano la zona per monitorare eventuali superamenti dei livelli di guardia del fiume. Sulla stessa arteria stradale permane la chiusura, a causa di una frana verificatasi nelle prime ore di ieri mattina, del tratto compreso tra il km 44,700 e il km 50,000. Le deviazioni vengono segnalate in loco dal personale Anas presente sul posto con le squadre di pronto intervento.

La situazione del Sele è invece in lento miglioramento a Capaccio-Paestum, dove il fiume, esondato in più punti nella notte tra martedì e mercoledì allagando colture e abitazioni e costringendo circa 300 persone ad abbandonare le case, sta gradualmente rientrando negli argini. Il sindaco aveva invitato la cittadinanza ad abbandonare le case, ma la stragrande maggioranza degli sfollati ha preferito trascorrere la notte in auto per paura di possibili fenomeni di sciacallaggio.

Da questa mattina la pioggia è decisamente meno intensa e le prime famiglie evacuate stanno rientrando nelle case, sommerse da fango e detriti. Al momento, la preoccupazione prioritaria è quella di riparare al più presto gli argini del fiume rotti e sono al lavoro gli operai del Consorzio di Bonifica e i funzionari del comando di Polizia Municipale per il ripristino degli argini dell'affluente 'Ciorlito', che due notti fa ha sommerso decine di ettari coltivati e messo in ginocchio sei aziende zootecniche. Intanto, i funzionari del Comune hanno avviato i primi sopralluoghi per la conta dei gravissimi danni subiti.

Napolitano in Veneto. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha incontrato presso la Prefettura di Padova i sindaci dei comuni veneti colpiti dal maltempo, a cui ieri il Governo ha destinato un primo aiuto da 300 milioni di euro. Il capo dello Stato si è intrattenuto con loro per circa un'ora, presenti il sindaco di Padova, Flavio Zanonato, e il Governatore Veneto, Luca Zaia. Più tardi il Capo dello Stato si recherà, per un forum, nella redazione de "Il Mattino di Padova" e, in seguito, al convegno con cui si celebrano i 60 anni di attività del Cuamm, l'associazione padovana dei medici missionari per l'Africa.

REPUBBLICA

**Draghi: subito nuove regole per la finanza
ma nessuna lista delle banche a rischio**

Oggi il presidente dello Stability Board a Seul chiederà ai Grandi il sostegno al suo piano. L'esortazione del Papa: "Il mondo vi guarda". Lettera di Berlusconi: battiamoci contro la speculazione sulle materie prime
dal nostro inviato ELENA POLIDORI

SEUL - Non solo Obama: anche l'Italia scrive ai Grandi. E dunque: "Ci batteremo contro la speculazione finanziaria sulle materie prime", annuncia Silvio Berlusconi che su questa questione basa una lunga missiva ai capi di stato e di governo del G20. Il presidente del Consiglio sollecita azioni e controlli sulla "manipolazione dei mercati". "La lezione centrale della crisi è che bisogna agire più velocemente rispetto al passato" per regolare le banche e le agenzie di rating, scrive a sua volta il governatore della Banca d'Italia in un appello ai leader, redatto come presidente del Financial Stability Board. L'urgenza serve a "scongiurare l'emergere di nuove minacce per la stabilità". Sia l'uno che l'altro sono attesi oggi in una Seul blindata. Arriveranno in tempo per la cena che dà il via al summit del G20, riunito per contrastare la guerra delle monete e gli squilibri globali.

Berlusconi chiede "azioni immediate e incisive" anti-speculazione. Ricorda "gli effetti devastanti della crisi economica e finanziaria" e le riforme fin qui avviate. "Ma la nostra missione non è compiuta: dobbiamo andare avanti con determinazione", esorta. Il premier teme i contraccolpi sui paesi poveri delle fluttuazioni delle materie prime. Suggerisce di dare mandato allo Iosco (International organization of Securities commissions) per migliorare vigilanza e supervisione su questo mercato.

A Draghi invece sta a cuore il nuovo sistema finanziario del domani abbozzato dal suo Fsb, l'organismo anti-crisi voluto proprio dal G20. Perciò sollecita "l'avallo politico" dei leader, che rappresenta il passaggio ultimo del lungo, complesso negoziato condotto tra i vari paesi ormai da due anni. Nella sua visione, le nuove norme che aumentano i requisiti patrimoniali delle banche - Basilea 3 - rappresentano una "pietra miliare". Ma non sono sufficienti per affrontare i rischi delle banche "troppo grandi per fallire", ovvero quei mega-istituti che, per la loro dimensione e la loro presenza nei gangli del sistema finanziario, se in procinto di fallire verrebbero salvate ad ogni costo, pesando sui contribuenti. Di qui, una serie di proposte che mirano a costruire un ambiente istituzional-regolamentare omogeneo e comunque indispensabile perché queste banche aumentino la capacità di assorbire le perdite senza entrare in crisi conclamata e permettere così ai governi di lasciarle fallire quando necessario, evitando di attingere al denaro pubblico. Tra i suggerimenti: cuscinetti di capitale più cospicui, maggiore vigilanza, più coinvolgimento degli azionisti, chiamati a sopportare eventuali bilanci in rosso. E ancora: una riforma degli scambi per i famigerati prodotti derivati; paletti rigorosi sull'attività delle agenzie di rating; limitazioni sul cosiddetto "azzardo morale".

Proprio sulla questione delicatissima delle banche troppo grandi fallire - too big to fail, come le chiamano gli esperti - fonti del Fsb smentiscono l'esistenza di una o più liste di banche a rischio, ventilata invece da alcuni giornali. Draghi ha sempre detto che questo elenco si farà, prima o poi. Ma ancora non c'è.

Ci sono invece i requisiti quantitativi e qualitativi per definire questo tipo di istituti. Le stesse fonti assicurano che, al momento, nei criteri individuati non rientra nessuna banca italiana, ma piuttosto americane e asiatiche. Un lungo servizio della Reuters presenta Draghi come candidato al vertice Bce: le sue abilità sono apprezzate da Francesco Giavazzi e Tommaso Padoa Schioppa.

REPUBBLICA

Marchionne ai sindacati: siamo pronti

"L'Alfa ai tedeschi? Se la sognano"

L'ad della Fiat stoppa le voci ricorrenti sull'interessamento della Volkswagen al settore lusso del Lingotto, con Giugiaro a fare da mediatore. E rilancia la sfida su Mirafiori: "Il confronto parte quando vogliono loro"

TORINO - Volkswagen interessata ad Alfa Romeo e Ferrari? Mi pare lo abbiano descritto come un sogno. Sono bei sogni". L'amministratore delegato della Fiat Marchionne non si sottrae alle domande sulle voci che da qualche giorno si rincorrono sull'interessamento della Volkswagen alle

auto di lusso del Lingotto, dall'Alfa Romeo alla Ferrari. Voci alimentate ieri dal secco "no comment" opposto dall'ideatore di storici modelli per tutte e due le case, Giorgio Giugiaro, a chi gli chiedeva se potesse essere proprio lui il mediatore dell'operazione. Niente conferme, ma nemmeno una smentita.

Questa mattina, dunque, le parole di Marchionne per frenare le voci. Non solo quelle di una trattativa industriale. Ma anche quelle che riguardano i difficili rapporti sinadacli all'interno dell'azienda. Dopo aver bocciato l'idea della Cgil di aprire un tavolo con il governo, ora l'ad rilancia la palla nel campo dei sindacati: "Su Mirafiori il confronto parte quando vogliono loro - dice -, noi siamo pronti da mesi". Poi, interpellato su un eventuale applicazione del modello Pomigliano anche nella fabbrica torinese, risponde: "E' un'idea fenomenale, se riusciamo ad arrivare a quel livello là partiamo immediatamente". Infine un'altra stoccata alla Fiom. A chi gli fa notare che il sindacato metalmeccanici sostiene che l'azienda non li abbia ancora convocati, risponde secco: "Alle dichiarazioni della Fiom non rispondo più, non ne vale la pena".

REPUBBLICA

La Curia: no a Tiffany in piazza Duomo

"Troppa opulenza, questa è città in crisi"

Fra pochi giorni la piazza della cattedrale ospiterà una mega boutique da 200 metri quadrati. L'arciprete Manganini: "Sono sdegnato". I gioiellieri: "Non avevamo in mente una iniziativa d'élite" di ZITA DAZZI

«Una mega boutique da 200 metri quadrati, col marchio Tiffany, nel centro di piazza Duomo, sotto a un albero di Natale alto 48 metri e illuminato da centomila luci bianche». Non passano molte ore dall'annuncio del Comune di Milano, che la Curia insorge: «Sono sdegnato, è un'idea offensiva, quella di mettere una gioielleria al centro di piazza Duomo in un momento di grave crisi economica com'è quello che la città affronta», protesta monsignor Luigi Manganini, l'autorevole arciprete del Duomo.

Il progetto di Tiffany in Duomo Il cardinale mette all'asta i suoi regali

Non è la prima volta che la Curia ambrosiana parte lancia in resta contro Palazzo Marino per l'uso della piazza più importante della città. Ma questa volta si capisce che la pazienza dei prelati è arrivata agli sgoccioli. Lo dicono i toni furenti del monsignore, stretto collaboratore dell'arcivescovo Dionigi Tettamanzi: «Sono a dir poco sconcertato di fronte alla notizia dell'oreficeria autorizzata dal Comune davanti alla cattedrale. Non è un negozio per tutte le tasche, ma un simbolo dell'opulenza, a pochi metri dal sagrato, una vetrina che potranno permettersi di guardare pochissime persone. Trovo tutto questo di cattivo gusto e profondamente sbagliato».

Già in passato la Curia milanese si è indispettita per la piazza «trasformata in un suk», con gazebo e tendoni di plastica per vendite promozionali. Di fronte alle rimozioni del Duomo, il Comune aveva promesso maggiore cautela nelle autorizzazioni. Così ad aprile venne negato alla Apple il permesso di aprire in piazza Duomo un negozio, a forma di cubo trasparente, come quello della Quinta Avenue a New York. Ma, a maggio, ci fu una nuova rottura, dopo la rovinosa festa neroazzurra in Duomo per la vittoria di Champion League. L'arciprete si infuriò. Ma il sindaco Moratti non si fece da parte: «La piazza è dei milanesi». Oggi lo scontro si ripropone, con toni ancora più accesi: «Siamo alle solite — dice Manganini — Nemmeno ci avvertono, nonostante tutte le promesse e gli impegni. Ci troviamo di fronte al fatto compiuto. Niente da dire sull'albero, un simbolo cristiano. Ma la boutique, no. Questo è troppo».

Lo stesso cardinale Dionigi Tettamanzi, un mese fa, ha parlato del Duomo come del «biglietto da visita della città, il simbolo più bello della Diocesi ambrosiana», sollecitando «gli amministratori pubblici a sentire la cattedrale come la loro grande casa e ad interessarsi ai suoi problemi».

Messaggio caduto nel vuoto, tanto che poco dopo venne organizzato in piazza un enorme raduno di auto d'epoca. L'assessore all'Arredo urbano, Maurizio Cadeo, minimizza: «La giunta non ha mai promesso di vietare le iniziative in piazza Duomo, ma solo di limitarle ad eventi di qualità. E questo lo è. Porterà in piazza l'atmosfera e la magia del Natale con centomila luci e un bellissimo albero». Da Tiffany arriva un commento stupito: «Non avevamo in mente una iniziativa d'élite. Anzi, la scelta era proprio quella di andare incontro ai desideri delle famiglie normali. In vendita nella gioielleria sotto l'albero di Natale ci saranno anche piccoli ciondoli e gioielli accessibili a tutti».

REPUBBLICA

Ue, in aumento i morti per cocaina Italia tra i primi Paesi per consumo

La Relazione 2010 dell'Osservatorio europeo delle droghe (Oedt): nel 2008 mille i decessi per abuso di polvere bianca. Tra gli stupefacenti la cannabis è la più diffusa: 4 milioni la consumano quotidianamente. Dpa: "Fenomeno in calo negli ultimi due anni"

ROMA - La cannabis è tra gli stupefacenti più consumati nel vecchio continente ma la cocaina, al secondo posto per gradimento in Europa, è in testa per numero di decessi, mille nel 2008 e in crescita rispetto agli anni precedenti. Quasi 14 milioni di adulti hanno provato la polvere bianca, 4 milioni l'hanno consumata nell'ultimo anno. E l'Italia resta ai vertici delle classifiche, dopo Spagna e Regno Unito. Sono invece 75,5 milioni gli europei che hanno provato la cannabis almeno una volta nel corso della loro vita, di questi circa 23 milioni ne hanno fatto uso nell'ultimo anno e circa 4 milioni la consumano quotidianamente o quasi. I dati sono quelli della Relazione 2010 1 sull'evoluzione del fenomeno della droga in Europa, presentata oggi dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (Oedt) a Lisbona e in contemporanea a Roma. I dati presi in esame fanno riferimento al 2008 ma il Dipartimento nazionale politiche antidroga (Dpa) che ha dati più aggiornati sul fenomeno nel nostro Paese evidenzia che, da una condizione di crescita dei consumi in Italia mostrata nella relazione dell'Oedt, si è passati poi a un importante calo di consumi, soprattutto nei consumatori occasionali.

Cocaina, in Gb raddoppiati i decessi. Trafficanti e spacciatori affinano le tecniche per far circolare la cocaina: prima dell'esportazione introducono cocaina base o idrocloride nei materiali da trasporto, come ad esempio cera d'api, fertilizzanti o tessuti, e poi la estraggono nei laboratori clandestini allestiti nell'Ue: nel 2008 ne sono stati scoperti 25 solo in Spagna. Ma non è solo questo a preoccupare l'agenzia di Lisbona: nel 2008 i decessi collegati al consumo di "polvere bianca" sono stati mille, in crescita rispetto agli anni precedenti. In particolare in Gran Bretagna, dove il numero di morti per abuso di cocaina è raddoppiato nel giro di cinque anni passando da 161 nel 2003 a 325 nel 2008. Nello stesso anno circa 70mila europei hanno cominciato a curarsi dalla dipendenza da questa sostanza, circa il 17 per cento di tutti i nuovi pazienti che si sottopongono a trattamento delle tossicodipendenze. In Europa in un anno sono aumentate di 1 milione sia le persone che hanno provato la cocaina che quelle che l'hanno consumata negli ultimi 12 mesi. Il livello di consumo è particolarmente concentrati in alcuni Paesi occidentali, e l'Italia insieme a Spagna, Regno Unito e Danimarca è ai vertici, anche per quanto riguarda i giovani.

Dpa: "Calo dei consumi in Italia". Il rapporto dell'Oedt evidenzia un aumento dell'uso delle droghe in Italia, soprattutto di cocaina, "ma in realtà non è così - precisa Giovanni Serpelloni, capo del Dipartimento politiche antidroga della presidenza del Consiglio - in molti hanno fatto confusione, perché si tratta di sequenze di dati temporali diverse: l'osservatorio europeo ha raccolto i dati del 2008 e nel corso di due anni li ha pubblicati. Dal 2009 In Italia c'è invece una riduzione dei consumi". Lo confermano i dati raccolti dall'Osservatorio nazionale del dipartimento politiche antidroga (Dpa) che ha sottolineato come vi sia una necessità di completare la relazione dell'Oedt con il nuovo rapporto 2009-2010 che mostra chiaramente un calo dei consumi rilevabile anche mediante il dosaggio dei metaboliti delle droghe nelle acque reflue fognarie delle maggiori città italiane, dove è stato documentato chiaramente un calo della loro presenza dal 2008 ad oggi. Tutti i dati, informa il Dipartimento, sono consultabili sul sito del Dpa 2.

Spinello quotidiano per 3 milioni di giovani. La novità che risalta dalla relazione dell'Oedt è l'affacciarsi sulla scena dei Paesi dell'Europa orientale, ma il consumo di cannabis, che si conferma la regina degli stupefacenti, è sempre molto alto in tutta Europa: 4 milioni di persone la usano tutti i giorni, e la stragrande maggioranza, 3 milioni, sono giovani. E proprio tra gli europei under 34 gli italiani spiccano per attaccamento allo spinello, in buona compagnia di cechi, estoni e slovacchi. I livelli di consumo di cannabis, segnala l'Oedt nella sua Relazione 2010, sono tendenzialmente stabili o in leggero calo, ma in alcuni Paesi dell'Europa orientale stanno crescendo, e in alcuni casi superando i livelli occidentali. E questo riguarda soprattutto i giovani: i livelli più elevati di consumo si registrano infatti nella Repubblica ceca (28,2 per cento), a fronte di un 20,3 per cento italiano che risulta il più alto tra i Paesi europei occidentali. E se in tanti Paesi Ue il consumo di hashish e marijuana si mantiene stabile o in leggero calo, è proprio in Italia,

Repubblica ceca, Estonia e Slovacchia che si registra una tendenza all'aumento. Una diffusione che si riflette nei sequestri annuali di circa mille tonnellate di sostanza. Circa 75,5 milioni di europei (uno ogni 5 adulti di età compresa tra 15 e 64 anni) hanno provato questa sostanza almeno una volta, 23 milioni l'hanno consumata nell'ultimo anno.

Consumatori sopra i 40 anni. Secondo una ricerca a corredo della Relazione 2010 dell'Oedt, il consumo di sostanze stupefacenti in Europa non è più un fenomeno giovanile: una persona su cinque (19 per cento) tra quelle che si curano per problemi di droga è over 40, laddove appena dieci anni fa erano solo il 10 per cento. L'Europa sta assistendo a un marcato invecchiamento della popolazione, anche chi fa uso di droghe sta invecchiando, e rispondere alle esigenze dei consumatori di sostanze più "anziani" è un problema crescente per i servizi di cura. Questo fenomeno è particolarmente accentuato nei Paesi occidentali, dove il primo boom di consumi di eroina dell'Ue si è verificato negli anni 1980 e 1990. Il Portogallo è il Paese con la percentuale più alta (28 per cento) di tossicodipendenti ultraquarantenni in cura, mentre in Spagna si registra l'incremento maggiore, il 15% in più dal 2000. I consumatori di droga non più giovani che si sottopongono a trattamento riportano tassi elevati di disoccupazione, isolamento sociale e mostrano le conseguenze fisiche e psicosociali croniche di un consumo di stupefacenti di lungo termine (ad esempio malattie del fegato, depressione). Sono inoltre frequenti problemi correlati al consumo di alcol e tabacco. I servizi di cura, sottolinea l'Oedt, sono attualmente calibrati su consumatori più giovani e il personale spesso non conosce le problematiche collegate alla tossicodipendenza nell'età matura.

REPUBBLICA

Meno ore, bonus e assunzioni locali ecco la scuola "modello Lega"

Il Carroccio ha illustrato - nell'istituto della moglie di Bossi - la sua ricetta per l'istruzione. Riduzione di un anno e solo 20 ore a settimana obbligatorie, "dote" da spendere in pubblica o privata, tutti i poteri scolastici alle regioni

di SALVO INTRAVAIA

Meno ore di lezione, buona scuola e assunzione a livello locale degli insegnanti. Ecco l'istruzione pubblica vista dai leghisti. Nel corso di un convegno organizzato dalla scuola Bosina di Varese (fondata dalla moglie di Umberto Bossi) il Carroccio ha illustrato la ricetta per "risanare la scuola", inquadrando i diversi rimedi proposti "nella realtà scolastica europea che non solo la giustifica, ma le rende totalmente appetibili e di sicuro effetto". Il rilancio passa attraverso 17 punti, di cui 5 strategici e 12 che si possono realizzare "da subito".

Quella del Carroccio appare subito una scuola decisamente "light". Tra i punti strategici, illustrati dal quotidiano leghista qualche giorno fa, spicca la drastica riduzione del "curricolo obbligatorio sia annuale che totale". Dagli attuali 13 anni (5 di scuola primaria, 3 di scuola media e altri 5 di scuola secondaria di secondo grado) si dovrebbe passare a 12 anni. E in più l'orario scolastico dovrebbe essere suddiviso in due parti: obbligatorio e aggiuntivo. La parte obbligatoria non dovrebbe superare le 20 ore settimanali: 4 al giorno, per 5 giorni a settimana. E' una specie di mix tra la riforma Moratti (che prevedeva una quota oraria settimanale del curricolo obbligatoria e una facoltativa) e la riforma Berlinguer con la riduzione di un anno del percorso scolastico. Secondo Sergio Bianchini, dell'Associazione "Per una scuola nostra: regionale e federale", in Italia si trascura "la triste condizione dell'alunno schiacciato da quadri orari giganteschi molto più pesanti di quelli medi europei e con un anno di scuola in più per ottenere il diploma".

Una condizione che Marco Reguzzoni, deputato leghista alla Camera, definisce una "fregatura", che appare ingiustificata anche a fronte di risultati nella preparazione assolutamente e noriamente scadenti. Tra gli altri punti qualificanti della proposta leghista c'è l'attuazione del federalismo scolastico, attraverso la piena attuazione del titolo V della Costituzione "con passaggio alla Regione di tutto il potere organizzativo sulla scuola". Ma anche la piena attuazione della parità scolastica, attraverso "l'uguaglianza dei finanziamenti sia al settore pubblico che al parificato, tramite dote alunno (bonus scuola)".

E ancora. L'assunzione del personale viene prevista a livello "locale": a livello di distretto, o di istituto o di consorzio di scuole". Mentre la direzione amministrativa delle scuole dovrebbe essere distrettuale. Anche la dirigenza cambierebbe pelle con l'introduzione della direzione didattica di

plesso. Tra le misure da realizzare "subito" c'è quella del docente a tempo pieno, del lancio di questionari annuali che alunni e genitori compilerebbero per dare un giudizio sulla qualità del servizio offerto dalle singole scuole. E ancora: è previsto che le scuole rimangano aperte fino alle 18,30, che i compiti in classe si effettuino al di fuori della classe, per evitare che gli alunni copino, e pause di 15 minuti dopo ogni ora di lezione.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Cristiani invisibili

IL SILENZIO SULLE PERSECUZIONI

Dopo l'attacco di gruppi riconducibili ad Al Qaeda contro una chiesa di Bagdad che provocò cinquanta morti e un centinaio di feriti il 31 ottobre scorso, una nuova ondata di attentati ha preso di mira, questa volta, le case abitate da cristiani: il bilancio provvisorio, probabilmente destinato a salire, è di almeno tre morti e decine di feriti. In Iraq è caccia aperta ai cristiani e, come dice monsignor Matoka, arcivescovo siro-cattolico di Bagdad, «il governo non fa nulla per fermare gli attentati». È facile, per gli occidentali, liquidare la questione come una delle tante tragiche conseguenze della guerra in Iraq. C'è del vero ma è anche una spiegazione insufficiente. Così come è insufficiente rilevare che ciò che sta accadendo è anche la conseguenza della forse prematura scelta americana di dichiarare chiusa la guerra in Iraq e di ritirare il grosso delle truppe. Un ritiro che ha lasciato l'Iraq in balia dei piani egemonici iraniani e sta vanificando il lavoro svolto, a suo tempo, dal generale David Petraeus: la guerriglia sunnita è ora in forte ripresa così come l'attivismo di Al Qaeda. I cristiani, inermi e quindi facili bersagli, sono vittime in uno scontro di potere fra gruppi islamici.

Ciò che così non si spiega, però, è perché i cristiani siano continuamente oggetto di attentati in una fascia che va dall'Indonesia all'India, dal Pakistan al Vicino Oriente e che si spinge fino ai territori islamici dell'Africa subsahariana. Le cifre sulla persecuzione dei cristiani nel mondo sono impressionanti. Ogni singolo caso ha certamente anche motivazioni «locali», è anche un portato di condizioni locali. Ciò è vero per definizione. Ma cosa lega la persecuzione dei cristiani nel mondo extraoccidentale, quale è il denominatore comune?

Normalmente, chi nega l'esistenza di qualsiasi cosa possa anche solo ricordare vagamente l'espressione «scontro di civiltà» non ha risposte da dare. Il denominatore comune, infatti, c'è: consiste nel fatto che le comunità cristiane, anche se composte da pachistani, iraniani, nigeriani, o anche se, come nel caso delle comunità del Medio Oriente, lì già presenti molti secoli prima che arrivasse l'Islam, vengono associate dai loro nemici al mondo occidentale, ne sono considerate quinte colonne. Uccidere cristiani, anche là dove essi hanno solo la religione in comune con gli occidentali, ha un grande valore simbolico: elimina una presenza «impura», la spazza via dai territori che agli occhi di chi uccide, e dei tanti che applaudono alle uccisioni, appartengono di diritto ai praticanti di un'altra religione e, contemporaneamente, sferra un altro colpo agli odiati occidentali.

Gli occidentali, però, fanno finta di niente, fingono di non vedere e non capire. La persecuzione dei cristiani non è un tema che sia mai davvero entrato nelle agende dei governi occidentali di Stati Uniti e Europa, sembra non riguardarli. Con tutto ciò che succede nel mondo, paiono pensare governi e opinioni pubbliche, perché dovremmo preoccuparci anche delle disgrazie dei cristiani non occidentali? Invece, dovremmo preoccuparcene. Il nostro sostanziale disinteresse serve a un bel po' di fanatici in giro per il mondo anche per prenderci le misure, per giudicarci. Ciò che vedono può indurli a pensare che siamo deboli e decadenti e che non c'è pertanto alcun motivo di fermare la mattanza.

Angelo Panebianco

CORRIERE DELLA SERA

Bce: economia Ue in ripresa, ma ci sono ancora rischi per le tensioni nei mercati

Francoforte: le nuove norme in materia di governance economica non bastano ad assicurare salto di qualità necessarie riforme strutturali

MILANO - Gli ultimi dati macroeconomici indicano «una dinamica di fondo positiva della ripresa economica» dell'area euro. Tuttavia vi sono «rischi» e «preoccupazioni» in merito alle rinnovate

tensioni nei mercati finanziari». Lo scrive la Banca centrale europea nel bollettino di novembre alla vigilia della pubblicazione dei dati sulla crescita nel terzo trimestre nell'Ue.

OVERNANCE - Le proposte di riforma della governance economica dell'Ue avanzate dal Consiglio Ue «non bastano ad assicurare quel salto di qualità» necessario aggiunge poi la Bce. Le riforme - si legge nel bollettino - costituiscono un «rafforzamento» del quadro di sorveglianza, ma sollevano dubbi l'assenza di sanzioni automatiche e di una «regola» sulla riduzione del rapporto fra debito e Pil.

RIFORME STRUTTURALI - «È essenziale per migliorare le prospettive di una maggiore crescita sostenibile l'urgente attuazione di riforme strutturali di ampia portata» ribadisce poi la Bce che aggiunge che «profonde riforme risultano particolarmente necessarie nei paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività o che al momento soffrono di disavanzi nei conti pubblici e disavanzi esterni elevati». Per l'Istituto di Francoforte, «eliminare le rigidità del mercato del lavoro e potenziare la crescita della produttività favorirebbero ulteriormente il processo di aggiustamento di tali economie». Inoltre, osserva la Bce, «stimolare la concorrenza nei mercati dei beni e soprattutto dei servizi agevolerebbe la ristrutturazione dell'economia e incoraggerebbe l'innovazione e l'adozione di nuove tecnologie».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Altri 200 soldati italiani in Afghanistan

ROMA – Entro la fine dell'anno il contingente italiano in Afghanistan sarà rafforzato. Il numero dei militari salirà a 4000. Adesso sono circa 3800 i soldati che controllano la zona ovest del Paese, di cui 550 istruttori. Ad essi si aggiungeranno nelle prossime settimane altri 200 addestratori. E nei primi mesi del 2011 la presenza militare sarà resa ancora più robusta con l'invio a Herat di un nuovo reparto di specialisti, ancora 200 uomini, destinati a insegnare alle forze di polizia e ai militari afgani le tecniche di difesa e combattimento. La decisione di rendere più massiccia la partecipazione alla missione afgana ha ricevuto l'okay del capo dello Stato Giorgio Napolitano, il quale ha presieduto al Quirinale una riunione del Consiglio supremo di Difesa.

RIDUZIONE NEI BALCANI - Nel corso della discussione, il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha spiegato che le condizioni di sicurezza nei Balcani sono molto migliorate e consentono di ridurre il numero dei militari italiani impegnati sull'altra sponda dell'Adriatico. Verranno in parte richiamati per trasferirli nello scenario incandescente dell'Afghanistan. Un'operazione di passaggio da un'area all'altra che, secondo un comunicato della presidenza della Repubblica, avverrà «senza significativo aggravio di spesa». Sono circa 1400 gli uomini in divisa dislocati nei Balcani. Il programma messo a punto dai capi militari prevede una riduzione di circa 700 unità all'inizio del nuovo anno, con la possibilità di riportare a casa altri 100 uomini a primavera. Non è escluso che anche il contingente di 1300 soldati assegnato al Libano venga ridimensionato nei prossimi mesi. Ci si concentra sempre più sull'Afghanistan. Con il rafforzamento della missione l'Italia onora gli impegni che aveva preso sia col presidente Obama che con i capi della Nato.

GLI OBIETTIVI - Impegni di mettere a disposizione istruttori specializzati nel dare alle reclute dell'Esercito afgano una preparazione adeguata. Formare una classe militare e forze di sicurezza afgane in grado di tenere sotto controllo il proprio Paese. Questo è uno dei punti essenziali sui quali si basa la speranza di potersi, in un futuro vicino, sganciare dal territorio afgano. I capi di Stato e di governo ci contano e al vertice in programma a Lisbona il 19 e il 20 novembre hanno in animo di stabilire un calendario di massima per avviare a conclusione una missione che dura già da 9 anni.

EXIT STRATEGY - Una exit strategy l'ha elaborata anche il ministero della Difesa italiano, i cui piani prevedono l'inizio della riduzione delle truppe combattenti alla fine del 2011, per completare il ritiro entro il 2014, lasciando in Afghanistan solo reparti di addestratori. La situazione però non migliora. L'offensiva dei talebani ha causato, nel 2009, la morte di 521 militari delle forze internazionali. Quest'anno i soldati stranieri uccisi sono già 627. Tuttavia, l'ambasciatore Massimo Iannucci, inviato speciale italiano in Afghanistan e Pakistan, ritiene che solo il 25 per cento dei ribelli costituisce lo zoccolo duro degli irrecuperabili. Mentre il 75 per cento combatte «solo perché

è costretto dalla fame, è psicologicamente influenzabile e si fa trascinare dagli estremisti». Questi gruppi «possono essere recuperati attraverso il dialogo e offrendo loro migliori condizioni economiche». Ci sta provando il presidente Karzai, con l'aiuto dei capi tribali.

CORRIERE DELLA SERA

Bagdad: nuovi attentati contro la comunità cristiana, 6 morti e 33 feriti

BAGDAD - Sei morti e 33 feriti: è il bilancio fornito da una fonte del ministero della Difesa iracheno degli attacchi a sette abitazioni di cristiani a Bagdad nelle ultime 24 ore. Gli attentati hanno preso di mira anche una «chiesa, che è rimasta danneggiata». Negli attacchi compiuti martedì contro tre abitazioni, secondo il vicario episcopale siro-cattolico monsignor Pios Kasha sono rimasti ferite tre persone, tra i quali un bimbo di quattro mesi. Una fonte del ministero dell'Interno aveva riferito invece che gli attacchi, con ordigni artigianali, non avevano provocato vittime. L'ultimo attentato è stato compiuto contro due case in cui erano tornate a vivere di recente alcune famiglie cristiane nella parte orientale di Baghdad. Due ordigni esplosivi hanno parzialmente distrutto entrambe le abitazioni nella zona di Zayouna. Pochi minuti prima quattro case erano state prese di mira con la stessa modalità nella zona di al-Doura. Gli ordigni piazzati davanti alle porte delle abitazioni sono esplosi colpendo le persone che si trovavano all'interno.

ATTACCHI - Questa serie di attacchi contro i cristiani di Bagdad fa seguito all'attacco compiuto il 31 ottobre da un commando di Al Qaeda dieci giorni fa contro la chiesa del quartiere di al-Karrada, nel quale hanno perso la vita decine di persone. Secondo l'inviato di Al Jazeera, dietro questa nuova serie di attacchi contro i cristiani ci sarebbe la cellula irachena di Al Qaeda, che nei giorni scorsi ha dichiarato che «tutti i cristiani in Iraq sono obiettivi legittimi».

BERTONE - «Le autorità irachene prendano in seria considerazione» il problema della difesa dei cristiani in Iraq. Lo ha detto il segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone. «Stiamo riflettendo sul problema della persecuzione dei cristiani, sulle sofferenze indicibili delle comunità cristiane sparse nel mondo, soprattutto in Iraq ma anche in Pakistan», ha detto il cardinale. «Siamo riconoscenti perché il governo francese e quello italiano hanno messo a disposizione mezzi per trasportare i feriti più gravi e curarli».

ONU «COSTERNATO» - Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è detto «costernato» per i recenti attentati in Iraq contro le comunità sia musulmana che cristiana.